

REmigrazione, il nuovo mantra della destra estremista

24 Febbraio 2025



“REmigrazione. Inverti la rotta”, uno slogan già usato nella campagna AfD in Germania – che nel frattempo ha superato il 20% e che arriva anche in Italia. Così recitano, infatti, dei manifesti che da una decina di giorni stanno spuntando a macchia d’olio in molte città italiane. Si tratta di una raccolta firme portata avanti da Casapound che propone, come facilmente intuibile, il rimpatrio delle persone migranti cosiddette irregolari e il rimpatrio “volontario” per le persone con background migratorio nate in Europa. Dunque si scrive remigrazione, ma possiamo leggerlo come un ritorno in patria forzato. Questa nuova iniziativa del partito di estrema destra, più che invertire la rotta, segue la bussola che dagli Stati Uniti di Trump sta indicando la via a tutti gli estremismi de *la rive droite*. Come puntualizzato da più parti, tra cui la linguista Valeria Della Valle per l’Avvenire, il termine remigrazione deriva dall’inglese *remigration*, una delle parole d’ordine della campagna elettorale nonché delle attuali politiche di Donald Trump. La forzata “migrazione all’indietro” – traducendo alla lettera – assume il carattere della deportazione e l’immagine delle persone con piedi incatenati scortate all’interno di un aereo che ha iniziato a girare a poche settimane dall’insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti. In Europa, in particolare in Germania ad inizio anno, il partito di estrema destra Afd ha fatto recapitare a persone con background migratorio circa 30mila biglietti di sola andata datati il 23 febbraio, data in cui le elezioni federali hanno visto una forte affermazione di Afd, con sopra scritto “Solo la remigrazione può salvare la Germania”.

Il tema della remigrazione, termine sicuramente meno esplicito dell’espressione “deportazione di massa”, non è nuovo. Si colloca all’interno di una cornice di pensiero basata su un’idea identitaria e razzializzata della “nazione”, come territorio abitato da persone che hanno un medesimo retroterra linguistico, religioso, culturale – nell’accezione più stretta e monolitica del termine cultura – nonché etnico. Non è un caso che questa idea si accompagni alla teoria complottista della “sostituzione etnica” che sarebbe dietro all’immigrazione, alimentando le paure di una società già fortemente frammentata da una perenne crisi sociale ed economica che vede nel migrante il capro espiatorio e tra le parole d’ordine del rimpatrio prima e della remigrazione ora, la panacea di tutti i mali.

Il tema dei rimpatri come opzione univoca e semplificata è un corso e ricorso storico in una certa area politica, che si tratti di una risposta a fatti di cronaca che si basano

sull'equivalenza persona straniera = criminale o sulla volontà di orientare l'opinione pubblica, anche in assenza di casi specifici con una narrazione contro l'accoglienza. E' un qualcosa di già visto, ma non per questo non si devono cogliere le diverse sfumature che l'attuale fase politica donano a questa ennesima propaganda contro le persone di origine straniera. La campagna elettorale tedesca o le esternazioni del presidente degli Stati Uniti contribuiscono a creare un *climax* che si riscontra nell'accettazione dei respingimenti, l'esternalizzazione delle frontiere rappresentata dai fallimentari centri in Albania e la generale tanatopolitica nelle leggi sulla migrazione. Questa retorica oggi scavalca l'immaginario comune che ha creato una distinzione – deleteria – tra persone con background migratorio andando ad attaccare anche le cosiddette seconde generazioni. Se le persone migranti di “prima generazione” sono etichettate come un corpo estraneo da espellere, le persone nate in Italia da genitori stranieri vengono ignorate o considerate solo in un'ottica prettamente assimilazionista, quasi condannate ad una perpetua performance di – una presunta – italianità. Questo è stato visibile, come abbiamo ricordato recentemente con Sergio Bontempelli, in ogni occasione in cui si riapriva il discorso sulla necessità di una nuova legge sulla cittadinanza. Non si può escludere, dunque, che il passaggio sui rimpatri volontari per le persone nate in Italia da genitori stranieri rappresenti anche una risposta alla campagna referendaria che tra i quesiti propone di modificare le procedure di “naturalizzazione” delle persone di origini straniere riducendo di cinque anni il requisito di residenza continuativa per ottenere la cittadinanza.

L'iniziativa di Casapound che si articola in manifesti, banchetti e sit-in, non è dunque da sottovalutare guardando in prospettiva alla generale virata a destra in più parti del globo e alle elezioni in Germania appena svolte, il cui risultato potrebbe peggiorare ulteriormente lo stato di diritto di tutte le persone che vivono in Europa, non solo quelle con background migratorio.

L'estrema destra europea si dà appuntamento in Lombardia: la vergogna del Remigration summit

Leonardo Bianchi Maggio 2025

Questo fine settimana la città di Gallarate potrebbe essere invasa da centinaia di estremisti di destra provenienti da tutta Europa. Il 17 maggio si tiene infatti il cosiddetto “Remigration Summit 2025”, in un luogo ancora sconosciuto che sarà comunicato soltanto qualche ora prima dell'evento. Stando al sito ufficiale, si tratta del “primo incontro ufficiale sulla remigrazione” e sul suo “perseguimento politico, culturale e sociale”. Di contro, a Milano, Gallarate e Busto Arsizio sono previsti dei presidi.

Nel capoluogo lombardo ci sarà una grande contro-manifestazione indetta da oltre quaranta sigle tra associazioni, ong e partiti di sinistra. La posta in gioco, del resto, è alta: come spiegato in altri articoli, la “remigrazione” è la nuova parola d'ordine dell'estrema destra globale.

L'ascesa dell'estrema destra globale

È stata coniata all'inizio degli anni Dieci negli ambienti identitari francesi, che si sono appropriati di un termine neutro utilizzato nelle scienze sociali stravolgendone completamente il significato.

Nell'accezione estremista, "remigrazione" indica la deportazione forzata di persone migranti (senza troppe differenze tra regolari e irregolari) e la privazione dei diritti civili per i cittadini europei "non assimilati" – ossia quelli non bianchi e non cristiani.

Per quanto non sia di per sé un concetto complottista, la "remigrazione" è strettamente collegata alla teoria razzista e antisemita della "grande sostituzione", secondo cui l'immigrazione sarebbe un'immensa cospirazione dei "globalisti" (una parola in codice per dire "ebrei") per rimpiazzare "etnicamente" le popolazioni europee "autoctone" – ossia quelle bianche e cristiane.

A ogni modo, dietro all'organizzazione del "Remigration Summit" c'è la galassia identitaria europea. Il referente italiano è Andrea Ballarati, un ex militante di Gioventù Nazionale (la giovanile di Fratelli d'Italia) che ha fondato il gruppuscolo comasco Azione Identità Tradizione.

Il principale promotore è invece l'austriaco Martin Sellner. Il 36enne è da tempo uno dei volti social-mediatici della nuova estrema destra europea: ha un aspetto curato, si atteggia da intellettuale, parla diverse lingue e ricorre a un linguaggio cifrato per schivare le accuse di razzismo. Proprio per questo – e per la sua capacità di indottrinare "giovani maschi bianchi europei e arrabbiati" – è ritenuto un elemento "pericoloso" da diversi servizi di sicurezza europei.

La sua carriera politica inizia nel 2012 con il lancio del movimento Identitäre Bewegung Österreich (IBÖ), ispirato dagli identitari francesi. Come loro, Sellner predica una forma di razzismo differenzialista che punta a tenere rigidamente separata la superiore "cultura europea" (intesa come "razza bianca") da tutte le altre.

Diventa noto al di fuori dall'Austria intorno al 2016, quando collabora con diverse figure dell'alt-right statunitense (con una di loro, Brittany Pettibone, si sposerà qualche anno più tardi). Nel 2017 è a capo della fallimentare missione "Defend Europe", che puntava a ostacolare il lavoro di soccorso delle Ong nel Mediterraneo centrale.

Nel 2019 viene fuori che Brenton Tarrant, lo stragista nazista di Christchurch, ha donato 1500 euro a IBÖ ed è stato in contatto con Sellner; da quel momento, le piattaforme bannano ripetutamente l'austriaco e diversi paesi gli negano l'ingresso, tra cui la Svizzera e il Regno Unito.

Nonostante ciò – o forse proprio per i divieti – la fama dell'identitario continua a crescere e va ben oltre il recinto degli identitari. Nel novembre del 2023 è uno dei partecipanti chiave dell'incontro segreto tra estremisti e membri del partito Alternative für Deutschland. Secondo l'inchiesta della testata *Correctiv*, è proprio lui a presentare il piano di deportazione di due milioni di persone (incluse quelle con passaporto tedesco) dalla Germania.

Gli influencer della remigrazione

L'ultima evoluzione di Sellner, per l'appunto, è quella di teorico della remigrazione e di federatore dei "patrioti" europei.

In un video promozionale, l'austriaco ha detto che il summit non sarà una “torre d'avorio” (anche se sarà ben sorvegliata e protetta per evitare infiltrazioni o proteste), ma piuttosto “un luogo dove intellettuali incontrano politici e dove gli influencer entrano a contatto con gli attivisti”.

In effetti, tra gli speaker confermati finora ci sono figure che fanno parte dell'avanguardia intellettuale, mediatica e digitale della destra radicale europea.

Uno di questi è il 31enne belga Dries Van Langenhove, un ex deputato del partito fiammingo Vlaams Belang che l'anno scorso è stato condannato a un anno di carcere per aver violato le norme contro il razzismo e il negazionismo dell'Olocausto.

Le affermazioni incriminate erano apparse in un servizio televisivo di VRT sul movimento giovanile Schild & Vrieden, fondato dallo stesso Van Langenhove. Il reportage mostrava chiaramente il doppio volto del gruppo: uno pubblico, presentabile e moderato; e uno privato, ferocemente antisemita e neonazista.

Nelle chat riservate comparivano ripetuti elogi ad Anders Behring Breivik, che veniva considerato un vero e proprio modello a cui ispirarsi. L'intensità della glorificazione del terrorista norvegese era tale che il professore Jan Blommaert aveva descritto Schild & Vrieden come una “Breivik-Jugend” – una “gioventù breivikiana”, sulla falsariga della Hitler-Jugend.

Un'altra relatrice di peso è Eva Vlaardingerbroek, una influencer olandese di 28 anni seguita da oltre un milione di persone su X.

La “fanciulla scudiera dell'estrema destra” (come si autodefinisce orgogliosamente nella biografia della piattaforma di Elon Musk), ha mosso i suoi primi passi nel partito Forum per la Democrazia (FvD) guidato da Thierry Baudet, un estremista e complottista che ha cercato di importare il trumpismo in Europa.

Dopo aver lasciato la politica Vlaardingerbroek ha applicato la mentalità paranoica di Baudet all'opinionismo online, rilanciando teorie del complotto di ogni tipo – dal “Grande Reset” fino all’“ideologia gender”, passando per altre tesi omolesbo-bitransfobiche e anti-femministe.

Il suo seguito online è esploso nel 2022 in concomitanza con le proteste degli allevatori olandesi, sostenute dall'estrema destra europea in chiave anti-Green Deal.

Vlaardingerbroek ha cominciato poi ad apparire regolarmente nei podcast estremisti statunitensi, facendosi intervistare dall'ex conduttore di *Fox News* Tucker Carlson e riuscendo così a fare breccia nel mondo MAGA.

La consacrazione è arrivata nel maggio del 2024: l'influencer è stata una relatrice d'onore del CPAC che si è tenuto in Ungheria. In quell'occasione ha spiegato che la “grande sostituzione non è più una teoria ma la realtà”, dal momento che “gli europei bianchi stanno venendo sostituiti sempre più in fretta”. Se continua di questo passo, ha chiosato, “per la nostra civiltà sarà la fine”.

Un altro relatore ossessionato dalla “grande sostituzione” è il portoghese Afonso Gonçalves, fondatore del movimento identitario Reconquista e molto legato al partito di estrema destra Chega.

Gonçalves unisce la militanza di strada – fatta di provocazioni e azioni di disturbo dei Pride – con una presenza sui social aggressiva e sfrontata. Tra le varie cose, su X ha

ricondiviso citazioni di Benito Mussolini e si è vantato di essere “ultranazionalista, razzista e xenofobo”.

Il suo cavallo di battaglia è senza dubbio la misoginia: Gonçalves ha scritto che le donne sono tendenzialmente delle “puttane” o degli “scarafaggi”, che non dovrebbero avere il diritto di voto e dovrebbero pagare “i danni arrecati alla famiglia” in caso di divorzio (causato all’80 per cento dalle donne, secondo lui). Ha inoltre definito l’aborto “un crimine contro l’umanità” e chiesto la pena di morte per le donne che ricorrono all’interruzione volontaria di gravidanza. Infine, l’ultimo nome da segnalare è quello del francese Jean-Yves Le Gallou – ex eurodeputato del Front National, fondatore dell’associazione Polémia e intellettuale organico della Nouvelle Droite e della “fasciosfera”. A Le Gallou si deve la diffusione della “re-informazione”, un concetto e una pratica di “guerriglia culturale” in voga negli ambienti radicali francesi dalla fine degli anni Novanta a oggi. Come ha spiegato lui stesso in un’intervista di diversi anni fa, la “re-informazione” consta di tre caratteristiche chiave: il “de-occultamento”, cioè il “far conoscere un fatto che è nascosto” dai “media di regime”; la presentazione “polivalente” (cioè dall’angolazione di estrema destra) di un avvenimento; e la corretta “gerarchizzazione delle notizie”.

In base alla definizione che ne ha dato *Le Monde*, la “re-informazione” serve dunque a “minare la credibilità dei media tradizionali accusandoli di mentire sistematicamente, per poi far passare le proprie idee”.

L’Italia come paese sicuro per gli estremisti

La presenza di giovani influencer e di teorici di lungo corso come Le Gallou è indicativa del fatto che agli organizzatori del summit interessa soprattutto una cosa: *normalizzare* la remigrazione a livello mediatico, ideologico e programmatico.

In una riunione pubblica tenutasi lo scorso 2 maggio su X, e riportata da *Domani*, si è detto esplicitamente che il convegno “è importante perché ci pone come avanguardia, sdogana la remigrazione e rende il termine ancora più conosciuto e potente in Europa”

L’obiettivo, hanno proseguito i partecipanti, è quello di Arrivare a implementare politiche di remigrazione. Non ci interessa soltanto rimanere nella teoria: vogliamo creare un piano d’azione per inserire il concetto di remigrazione nelle politiche europee. Stiamo cercando di influenzare i nostri partiti nazionali. Questa operazione è comunque già ben avviata.

La remigrazione, ha sottolineato Sellner nel già citato video promozionale, “è partita dai margini” e in poco tempo è entrata nelle piattaforme programmatiche del Partito della Libertà austriaco e di AfD, che qualche mese fa ha distribuito biglietti propagandistici a tema dal sapore neonazista.

Anche Donald Trump l’ha menzionata durante la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi. “Da presidente farò immediatamente cessare l’invasione dell’America da parte dei migranti”, aveva scritto il 23 settembre del 2024 su Truth Social, “e farò tornare a casa loro i clandestini di Kamala [*Harris*], un’operazione conosciuta anche come remigrazione”.

In Italia il termine è entrato nel dibattito politico all’inizio del 2025.

Il primo ad averlo introdotto è stato Alessandro Corbetta, capogruppo leghista al consiglio regionale della Lombardia. “È fondamentale iniziare a discutere seriamente di

remigrazione”, ha scritto su Facebook il 2 gennaio del 2025, “ovvero il rimpatrio dei clandestini e dei criminali nei Paesi di origine, ma anche di quegli stranieri che scelgono deliberatamente di non volersi integrare”.

Dopo di lui è stato il turno di Andrea Delmastro, sottosegretario alla giustizia di Fratelli d’Italia, che ha ripreso un editoriale del giornale *La Verità* in cui si celebrava la “remigrazione”.

Poi è toccato al consigliere leghista lombardo Riccardo Pase, che in una card sui propri profili social ha invitato a cacciare “chi non vuole integrarsi”. Al coro si sono uniti anche i giovani della sezione milanese della Lega, che in un video hanno chiesto la “remigrazione” per “tutti coloro che decidono di non sposare i valori italiani, identitari e culturali del nostro paese civile” (tipo i leghisti di qualche anno fa).

Qualche giorno più tardi, il deputato leghista Rossano Sasso ha detto alla Camera che “bisogna aumentare i rimpatri, bisogna sostenere le forze dell’ordine e bisogna dire a certi delinquenti che per loro l’unica soluzione è la *re-mi-gra-zio-ne*”.

Alla fine di gennaio anche CasaPound è saltata sul carro della remigrazione, lanciando una campagna apposita in tutta Italia. È significativo sottolineare che i neofascisti sono arrivati *dopo* un partito che sta al governo, a differenza di quello che succedeva una decina di anni fa ai tempi del fascioleghismo. Non è affatto un caso, insomma, che la Lega stia difendendo e appoggiando il summit del 17 maggio. Matteo Salvini ha detto di non sapere nulla del convegno, aggiungendo però – con il suo solito benaltrismo peloso – che “se non vietano le adunate delle estreme sinistre, non vedo perché dovrebbero vietare altre iniziative”.

Il consigliere Alessandro Corbetta è stato molto più esplicito nel suo supporto. “La sinistra [sta] ancora una volta cercando di demonizzare un evento di cui si conosce poco, costruendogli attorno un alone di estremismo e addirittura evocando pericoli nazisti”, ha scritto su X. “In realtà si tratta di un convegno in cui si discute di remigrazione, un concetto che condivido pienamente”.

Questo sostegno ha dato la certezza agli organizzatori di avere piena agibilità politica. “È meglio per noi farlo in Italia”, è stato detto nella riunione su X, “in Inghilterra sono molto restrittivi con i patrioti, a noi non è nemmeno concesso entrare”.

Lea Ypi: «Contro le destre la classe conta, oltre i confini»

– Roberto Ciccarelli, 13.05.2025

Dopo il voto in Albania La filosofa Lea Ypi: «E' doloroso vedere il mio paese prestarsi ai centri di trattenimento di Meloni. Stiamo facendo agli altri ciò che noi mai avremmo voluto subire»

Lea Ypi è nata in Albania, ha studiato filosofia in Italia, oggi vive nel Regno Unito dove insegna teoria politica alla London School of Economics. Ha scritto il bel memoir «Libera» (Feltrinelli), oggi lo stesso editore pubblica «Confini di classe». Sarà presentato sabato al salone del libro di Torino, lunedì l'autrice terrà una lezione alla Fondazione Feltrinelli a Milano. Avere vissuto in tre paesi diversi ci permette di affrontare con lei i problemi più drammatici delle politiche della cittadinanza oggi.

Lea Ypi, cosa pensa dei centri di detenzione per migranti costruiti dal governo Meloni in Albania? Credo sia una delle pagine più imbarazzanti della storia albanese dalla fine del comunismo a oggi. Per me è particolarmente doloroso vedere il governo del mio paese, un paese con una lunga storia di emigrazione e una grande tradizione di ospitalità prestarsi a questo tipo di politica. Si tratta di vere e proprie carceri per chi non ha commesso alcun delitto a parte scappare da crisi in cui gli stati liberali spesso sono complici: dalla guerra, dalla crisi economica. Noi albanesi ora stiamo facendo agli altri proprio quello che non avremmo mai voluto che capitasse a noi.

Che cosa ha spinto il governo albanese ad accettare di trasformarsi in una piattaforma di reclusione per i migranti?

Nessuno lo sa con certezza, perché non c'è stata alcuna trasparenza. In passato, una proposta simile da parte del Regno Unito era stata rifiutata. L'accordo con l'Italia invece è stato approvato senza alcun dibattito pubblico né spiegazioni convincenti e con veramente poche voci di opposizione, spesso purtroppo anche quelle mosse dal razzismo e dall'internalizzazione della logica delle destre europee.

Si possono avanzare delle ipotesi? Dipendenza neo-coloniale, servilismo, calcolo politico per guadagnare favori presso la destra europea in vista delle promesse di allargamento dell'UE, mania di protagonismo. Non escluderei che si tratti anche di una operazione di offuscamento: negli ultimi anni in Albania si è parlato molto di fuga di cervelli, perdita dei giovani che abbandonano il paese per cercare alternative altrove etc. Questo serve anche a proporre un'immagine dell'Albania come paese ormai sviluppato, che merita di fare parte dell'Unione Europea, paese che accoglie anziché produrre immigrati.

Cosa pensa del primo ministro inglese Starmer che plaude alle iniziative del governo Meloni?

È una mossa puramente propagandistica, dettata dalla pressione elettorale esercitata a destra da formazioni come Reform UK, e che rientra in una dinamica ormai tristemente consolidata nei partiti di centrosinistra europei: inseguire la destra sul suo terreno, anziché cambiare i termini del discorso pubblico. L'idea è che mostrando «rigore» sulla migrazione si possa recuperare consenso. Ma è un'illusione pericolosa perché quando si tratta di detenzione, deportazione, e criminalizzazione della mobilità, la destra è sempre più credibile e più efficace. Non si può batterla usando il suo stesso linguaggio, le sue stesse logiche, i suoi stessi strumenti. Le persone, a quel punto, preferiranno sempre l'originale alla copia.

Starmer ha tagliato i sussidi ai disoccupati e i fondi alla cooperazione internazionale per aumentare la spesa militare. Cosa ne pensa?

Anche questa decisione si inserisce perfettamente in un trend che riguarda ormai gran parte dei partiti di centrosinistra in Europa: l'adozione di politiche che, lungi dal rappresentare un'alternativa al neoliberismo o al nazionalismo aggressivo, ne diventano semplicemente una variante “moderata” e altrettanto dannosa. È una scelta che rompe in modo netto con la tradizione pacifista, internazionalista e cosmopolita che, almeno in teoria, aveva ispirato l'ideale dell'Europa nel dopoguerra e che vedeva nella cooperazione, nella giustizia sociale e nella solidarietà internazionale i fondamenti di un ordine diverso da quello che aveva portato alle catastrofi del passato.

Colpisce il fatto che i fondi per il Welfare siano dirottati sulle armi... Ci viene proposta una narrazione secondo cui il riarmo sarebbe una misura “difensiva”, una risposta necessaria alle instabilità globali. Ma questa

narrazione è profondamente fuorviante. Non esiste riarmo «neutrale», soprattutto in un contesto in cui l'ascesa delle destre nei principali paesi europei rende imprevedibile la direzione in cui questa capacità militare potrà essere utilizzata. Dietro la svolta militarista però si intravede anche un altro intento: quello di rilanciare la politica industriale attraverso il riarmo, sfruttando la minaccia della guerra come motore di crescita economica.

E' preoccupata? Sì. Tutto questo rievoca i meccanismi tipici degli anni Trenta: l'escalation, la corsa agli armamenti, la creazione di un nemico esterno per rafforzare il consenso interno, la marginalizzazione delle voci dissidenti. Mi sembra una traiettoria pericolosa, che ci porta sull'orlo del conflitto sia esterno che interno. Non solo per i rischi geopolitici, ma anche per ciò che dice della qualità della democrazia nel suo rapporto con il capitalismo: una democrazia che rinuncia alla solidarietà e che alimenta l'industria della guerra è una democrazia che non riesce ormai neanche più a fingere di credere all'ideale di rappresentanza universale da cui era sorta in teoria.

In «Confini di classe» descrive la trasformazione della cittadinanza in un bene da acquisire sul mercato. Lo sta facendo Trump negli Usa, per esempio. Che effetto avrà la deportazione su questa trasformazione?

La deportazione è lo strumento disciplinare di uno stato che, avendo abdicato alla funzione inclusiva e democratica della cittadinanza, ne fa un marchio di appartenenza proprietaria e identitaria. La pratica contribuisce a normalizzare la violenza istituzionale, rendendola accettabile, legale, persino necessaria agli occhi dell'opinione pubblica. Così, ciò che dovrebbe essere un fallimento della politica democratica (non aver saputo includere) viene reinterpretato come una prova di efficienza (l'aver saputo escludere).

Il conflitto identitario tra i «nativi» e gli «immigrati», il «noi» contro «loro», sembra prevalere su quello di classe. Come lo spiega? Perché abbiamo perso la capacità di articolare una critica strutturale del capitalismo. Abbiamo smesso di parlare delle radici materiali dell'ingiustizia, delle disuguaglianze che si producono non per «differenza culturale», ma per posizione nei rapporti sociali di produzione. E così, invece di leggere il conflitto come lotta tra chi detiene il potere economico e chi ne è escluso, lo leggiamo come uno scontro fra identità, fra comunità «incompatibili», fra culture «minacciate».

In «Confini di classe» parla di un «dilemma dei progressisti» legato all'immigrazione. Qual è?

Questo dilemma viene spesso presentato come una scelta tragica tra apertura verso l'altro e protezione della coesione sociale interna. La tesi è che l'immigrazione possa compromettere i presupposti materiali e culturali della solidarietà democratica: da un lato, generando pressioni sui servizi sociali; dall'altro, minando le basi culturali della fiducia reciproca necessaria per sostenere un Welfare universalistico. Le risposte a questo dilemma, finora, si sono concentrate su due modelli: la solidarietà multiculturale, che punta sull'inclusione attraverso il riconoscimento delle differenze, e la solidarietà sovranazionale, che cerca di estendere i meccanismi redistributivi oltre i confini dello Stato-nazione, ad esempio a livello europeo. Ma in entrambi i casi, si è trascurata una terza possibilità, che io considero centrale: la solidarietà di classe.

Come definisce il concetto di classe? Non è semplicemente una categoria empirica, è un modo per mettere in relazione esperienze frammentate, che permette di individuare i veri rapporti di forza e di riconoscersi non come individui isolati o vittime culturali, ma come membri di una stessa condizione materiale.

Come si crea una coscienza di classe oggi? Dipende da come si interpreta la propria esperienza, da quali concetti le si associano, da quali strumenti collettivi si hanno per organizzarla. Ed è qui che si rivela l'importanza della funzione dei partiti e dei movimenti per la costruzione di un'egemonia del discorso. Si tratta di recuperare un modello di partito come «moderno Principe», come diceva Gramsci. Se nessuno lavora al tuo fianco, si associa alle tue battaglie e ti spiega che la tua precarietà è legata alla finanziarizzazione dell'economia, allo smantellamento del Welfare, alla delocalizzazione del lavoro, allora è facile crederti minacciato dal migrante che lavora per meno, o dal rifugiato che «riceve aiuti». E continuerà a servire non a chi è escluso, ma a chi vuole che resti tale.

Come spiega l'idea di «diversità culturale»? Non è la causa della perdita di solidarietà, è l'abbandono della classe come soggetto comune politico a produrre alienazione, sospetto, frammentazione. La perversione del rapporto tra stato e mercato che ha portato i partiti politici a trattare i cittadini come consumatori e la cittadinanza come merce. Serve una rinnovata attenzione alla

classe, non come semplice identità economica, ma come orizzonte politico capace di connettere sia migranti che i lavoratori nativi in una battaglia comune contro la vera oppressione. Solo tornando a una lettura strutturale del conflitto che possiamo sciogliere davvero il nodo del cosiddetto dilemma progressista. Le disuguaglianze, i problemi di accesso a casa, scuola, sanità, non derivano dalla presenza dell'altro, ma da un sistema economico che ha privatizzato i beni pubblici, ridotto il lavoro a merce, e svuotato la cittadinanza della sua funzione di inclusione.

La sua è una storia di immigrazione. Quanto ha pesato la classe sociale? La mia storia è complessa, ma inizia prima dell'esperienza di migrazione. Sono cresciuta nell'Albania comunista in una famiglia di cosiddetti «nemici di classe», che in quel caso significava l'alta borghesia e l'aristocrazia del periodo pre-comunista anche. L'esperienza di migrazione in Italia proprio negli anni Novanta, nel periodo del razzismo più acceso verso gli albanesi, mi ha fatto scoprire l'identità da albanese di famiglia musulmana, e mi ha fatto riflettere al rapporto tra classe e appartenenza etnica, per un verso, e tra identità di classe e coscienza di classe, per l'altro.

Cosa pensa della sua condizione oggi? Sono un'immigrata «privilegiata», ho superato i vari test di lingua e cittadinanza e non sono più considerata un peso per la società. Ma non so quanto durerà. Se continua l'assalto delle destre, dubito che si fermerà all'immigrazione irregolare. Quando si arriva alla caccia identitaria basta avere un cognome diverso per essere preso nel mirino. È accaduto in passato a chi faceva di cognome Goldstein o Levi e potrebbe accadere ora a chi si chiama Mohammed o Abdallah. Anche per questo è importante smascherare fino in fondo le narrative identitarie, per non ripetere gli errori del passato.